

Dalla coscienza di classe alla «coscienza di luogo»

SINISTRA Come rilanciare l'azione collettiva in un mondo dominato dai flussi globali che attraversano i territori? E come arginare la destra?

■ di Aldo Bonomi /
Segue dalla prima

Lo sradicamento dai processi sociali ed economici e la perdita di connessione culturale e sentimentale rispetto alle grandi trasformazioni della nostra epoca rappresentano il nodo tutto preistituzionale da sciogliere. Che cosa è successo? La mia opinione è che le elezioni abbiano dato sanzione a una mutazione che travaglia l'identità della sinistra italiana nel suo insieme. Essa ha perso il controllo di due miti culturali potentissimi che ha avuto in modo sostanziale per quasi due secoli: il *moderno* e il *popolare*. Il moderno. La rappresentanza sociale e politica della sinistra era espressione di una società dai fini certi. Il Sol dell'Avvenire, il Palazzo d'Inverno, l'idea di rappresentare l'avanguardia organizzata di un movimento storico incessantemente proiettato a costruire il futuro, incardinavano l'idea stessa di sinistra dentro quella di moderno. Oggi il campo su cui la sinistra, soprattutto quella radicale, si esercita è sul piano economico e sociale con l'opposizione di marca «luddista» a un moderno percepito come un campo totalmente occupato dall'impresa e dalle sue logiche. La sinistra si oppone alla mercificazione dei beni comuni ereditati dalla tradizione o dalla natura, ma non riesce a progettare nuovi beni comuni (infrastrutture, diritti ecc.) che parlino di un progetto di ordine economico e sociale alternativo. Rifugiandosi invece in una sfera dei diritti etici e civili giocata spesso come sostituto funzionale dell'incapacità di rimettere a tema la questione sociale (da qui un'infatuazione per lo «zapaterismo»). Una linea che però finisce per suscitare reazioni conservatrici proprio nella base popolare

tradizionale della sinistra, in certo qual modo incrementando il circolo vizioso dello sradicamento. È questo, infatti, il secondo corno del dilemma. È venuto meno quell'elemento che garantiva la connessione con il paese profondo e la sua cultura, la capacità di esprimere e (re)inventare il *popolare*, o nelle parole di Gramsci il nazional-popolare inteso come mastice tra nazione culturale e nazione politica, tra territorio e stato, tra comunità e rappresentanza. Questa capacità «popolare» era un'eredità storica peculiare della sinistra italiana. La cui identità politica profonda nasce prima nel territorio e quindi nella comunità e nel popolare.(...)

La mia impressione è che questi due elementi, prima il moderno e poi il popolare, sono stati progressivamente scippati e reinventati dal ritorno della destra a partire dagli anni ottanta e dopo la grande rottura del Sessantotto. Prima con il binomio Thatcher/Reagan poi con il populismo postindustriale dei Le Pen e arrivando in Italia fino

L'economia attuale ha scomposto i blocchi sociali da cima a fondo

al duo Bossi-Berlusconi e all'ideologia «protettiva» di Tremonti, la destra ha occupato proprio quell'elemento territoriale da cui originariamente era partita la parabola della sinistra italiana e che, anche dopo la fine della grande fabbrica, aveva provvisoriamente garantito la sua tenuta politica. Come è potuto avvenire? Rimango convinto che per comprendere le ragioni della sconfitta e per tentare di rimettere insieme i cocci di una «nuova sinistra», l'operazione da compiere sia di rimettere la politica e la rappresentanza «sui suoi piedi», ovvero riconquistare un nuovo sapere sociale su cosa è oggi il capitalismo, e la questione materiale, senza il quale semplicemente non c'è sinistra. In questo modo e non inseguendo le chimere postideologiche, può essere possibile comprendere il rancore sociale montante che fa da base culturale all'egemonia della destra. È la discontinenza rappresentata dalla globalizzazione il punto



Disegno di Guido Scarabottolo

L'Instant-book

Idee plurali per l'opposizione

Il testo di Aldo Bonomi in questa pagina è uno dei contributi che la casa editrice Feltrinelli ha chiesto a uno stuolo di autori sullo scenario politico italiano, sulla crisi della sinistra e su come uscirne. I numerosi interventi e riflessioni

raccolti compongono *Sinistra senza sinistra*, un instant-book (pagine 351, euro 14,00) organizzato in lemmi, come un vocabolario dell'opposizione. Un libro plurale, come dovrebbe essere la sinistra, che dà voce a voci, sensibilità e prospettive diverse. Più di cinquanta autori per

altrettanti temi. Ne annottiamo alcuni: Salvatore Veca (*Autonomia delle persone*), Alessandro Dal Lago (*Federalismo*), Giorgio Bocca (*Onestà*), Marco Rovelli (*Omicidi bianchi*), Silvia Ballestra (*Libertà di scelta*), Guido Viale (*Rifuti*), Claudio Fava (*Mafia*), Virginio Colmegna (*Solidarietà*).

di partenza di ogni riflessione. Che deve comprendere almeno tre passaggi chiave: il territorio, la rappresentanza dei nuovi soggetti e quella che possiamo definire come la questione neoborghese. Partiamo dal territorio. Da anni sono convinto che viviamo dentro un salto di paradigma. Oggi è necessario ragionare non più soltanto in termini di conflitto tra capitale e lavoro, con lo stato come soggetto di redistribuzione del prodotto sociale. Invece, ritengo che sia necessario riflettere su una nuova forma del conflitto tra flussi e luoghi, con il territorio come dimensione intermedia in cui si situare la rico-

struzione dei processi di rappresentanza. Parlare di globalizzazione significa parlare di una serie di flussi produttivi, finanziari, umani. Sono flussi le transnazionali, le internet company, i corridoi europei (la Tav), e quelli che Tremonti definisce i padroni della tecnofinanza. E sono flussi anche le migrazioni. (...)

Tuttavia, è necessaria la consapevolezza che mentre nel Novecento la rappresentanza sindacale e politica cresceva in una società caratterizzata dai mezzi scarsi e fini certi oggi siamo passati a una società dai mezzi abbondantissimi ma con fini totalmente incerti. Utilizzando le cate-

gorie di Ernesto De Martino, tutto ciò ha prodotto una moderna apocalisse culturale. Che significa fondamentalmente non riconoscersi più in ciò che c'era abituale. C'era abituale il quartiere, c'era abituale la fabbrica, la comunità di uguali e il conflitto. Tutte strutture radicate nel Dna profondo della sinistra che si sono depotenziate. (...)

È la metropolizzazione del territorio con le sue conseguenze in termini di figure sociali che va posta al centro. Di che cosa parliamo? Parliamo di uno spazio sociale e produttivo dove l'espansione della città si è fusa con un capitalismo molecolare di oltre

cinquecentomila imprese con due milioni di addetti. Se si cerca la classe operaia si scopre che esiste ancora e vive e lavora proprio nei territori delle tante città infinite. E vota con il suo «padroncino» non solo per retaggio culturale, ma perché tende magari a dividerne ansie e speranze in rapporto a una dimensione competitiva ormai divenuta dimensione esistenziale diffusa. È una sorta di melting pot produttivo in cui si è prodotto un gigantesco processo di scomposizione e ricomposizione delle figure produttive.(...) Ritengo che le ideologie legate alla questione sociale siano ancora in piedi. Sul mercato delle culture politiche si possono distinguere almeno quattro ideologie o correnti di pensiero strutturate o invia di strutturazione. La prima ideologia è tutta interna al pensiero del mercato. Si presuppone che il capitalismo sia un sistema dotato della capacità di autoregolarsi. È una visione propria delle élite delle grandi transnazionali che sposta il potenziale conflitto tra *shareholders* e *stakeholders* (portatori di interesse) territoriali all'interno dell'impresa. Al centro vi

Si chiama capitalismo molecolare la novità di questi anni

è la figura dell'utente-cliente come *dominus* del mercato, attore autonomo dall'impresa capace di vincolarne l'azione minacciando (o attuando) strategie di uscita individuali non limitate alla valutazione della qualità dei prodotti, ma estese anche al rispetto da parte dell'impresa della sua sfera valoriale o degli interessi della società. È una visione che ha radici profonde soprattutto nelle società anglosassoni dove ha assunto anche una veste giuridica attraverso le cosiddette *class actions* di consumatori che, in quanto tali, divengono titolari di diritti. Una seconda ideologia, all'esatto opposto, è quella esemplificata dalla teoria della decrescita di Serge Latouche. Anche questa è un'ideologia potentissima, perché dà riferimenti culturali ai movimenti di conflitto delle società locali contro i processi di modernizzazione promossi dai grandi attori del capitalismo globale. È un'ideologia con cui confrontarsi. E quanto il sindacato si deve confrontare? Le difficoltà del sindacato torinese rispetto alla Tav sono il suo testimonio. Terza ideologia, è quella della moltitudine come nuovo soggetto della trasformazione

sociale, sostituto funzionale in tempi di globalizzazione dell'operaio-massa. La figura dell'Impero ne è il corrispondente dal punto di vista dei processi costituenti della rappresentanza. Altra ideologia è la rappresentazione del conflitto tra flussi e luoghi a partire dall'emergere della coscienza di luogo come nuovo elemento identitario sul quale impiantare i processi di costruzione della rappresentanza. Più un luogo è in grado di sviluppare, oltre alla coscienza di classe per tutelare i soggetti, anche la coscienza di luogo, più esso è in grado di rapportarsi ai flussi e negoziare il proprio cambiamento. Il sindacato dovrebbe essere uno dei soggetti. È vero, per esempio, che il termine «coscienza di luogo» ovviamente sussume molti dei problemi anche della decrescita, della qualità della vita, dell'ambientalismo. Su questo fronte il discrimine politico corre tra una coscienza di luogo orientata alla chiusura e una coscienza di luogo centrata sulla relazione con la dimensione dei processi di modernizzazione. È dentro questa ideologia emergente, radicata nei processi materiali, che si è sviluppata la parabola leghista con la sua capacità di accoppiare l'elemento identitario di difesa a quello della modernizzazione delle grandi infrastrutture divenute simbolo politico (Malpensa, il disegno delle *utilities* del Nord ecc.). Le ideologie dunque esistono. Esse sono diverse dalle grandi narrazioni novecentesche, ma ancora potenti e in via di strutturazione. Semmai esiste, ed esiste soprattutto a sinistra, un problema di posizionamento rispetto a queste ideologie emergenti. (...) In conclusione, credo che la scommessa sia produrre meccanismi anche di potere oltre che ideologici, che consentano un processo di riterritorializzazione delle élite economiche fondato sull'idea, per dirla con il filosofo francese Lévinas, che l'identità non stia nel soggetto (e nella sua difesa) ma nella relazione con l'altro. Quale può essere il ruolo della sinistra dentro questa nuova dinamica? Assumere i flussi come unica dimensione rilevante? Cavalcare le propensioni alla chiusura del locale, secondo il modello del «sindacalismo di territorio» leghista? Pensa invece che esista una terza possibilità: mettersi in mezzo tra flussi e luoghi assumendo il territorio come nuovo spazio d'azione intermedio e accompagnare le società locali nel «metabolizzare» culturalmente i cambiamenti; per dirla con uno slogan, «mediare i flussi per accompagnare i luoghi». Il nodo è costruire una società locale capace di agganciarsi al globale e aprire l'enclave che è dentro di noi al mondo. La sfida per il tessuto della rappresentanza e per la sinistra è «fare società» accompagnando questo processo di apertura e trovando forme organizzative adatte. Questo mi pare un obiettivo di fondo su cui varrebbe la pena di ragionare.

Internet non è il paradiso. Ma il purgatorio sì, tra censure e logiche commerciali

■ di Antonio Caronia

Nel 2003 Geert Lovink, fondatore della mailing list *Nettime* ed esponente di primo piano del *net criticism* (critica della rete), pubblicò un libro dal titolo (nell'edizione italiana) *Internet non è il paradiso*. Lovink, come ha sempre fatto, affrontava senza ipocrisie la questione che si pone per le culture della rete dal 2001, dopo l'11 settembre e il disastroso crollo della *net economy* (le cosiddette *Dot com*): è davvero finito il sogno di un ciber spazio libero e incontrollato, ambito di sperimentazioni e ricerche non soggette a

una logica puramente commerciale? Internet si è trasformato definitivamente in uno spazio commerciale, libero per i monopoli vecchi e nuovi dell'informazione, e controllato/censurato solo per i sostenitori dell'informazione libera? Interrogativi forse poco appetibili per le grandi masse di consumatori, ma cruciali anche per loro: basti pensare alla battaglia condotta dalle multinazionali della musica per contrastare e scoraggiare la pratica dello scambio gratuito di file musicali sulla rete. Su questo sfondo si è svolto a Venezia, il 3, 4 e 5 ot-

tobre, l'AhaCamping, il primo incontro nazionale degli iscritti alla mailing list *Aha* (*Activism-Hacking-Artivism*: <http://isole.ecn.org/aha>). *Aha* è una mailing list (che oggi conta circa 600 iscritti) fondata alla fine del 2002 da Tatiana Bazzichelli (in rete *T_Bazz*) come nodo fondamentale e strumento di un progetto di networking artistico che prevede, oltre alla mailing list, mostre, iniziative, incontri, e che Tatiana ha riassunto due anni fa nel suo libro *Networking. La rete come arte* (costa & nolan; scaricabile in rete a <http://www.networkingart.eu/>). L'incontro di Venezia (che si è tenuto al S.A.L.E. Docks, cen-

tro di azione artistica e sociale degli studenti veneziani, <http://sa-le-docks.org>) voleva provare a riflettere sulla situazione nella quale si trova Internet – e tutta la società – dal punto di vista della libertà e del controllo, dell'uniformità sociale e della sperimentazione, e a formulare eventualmente qualche linea d'azione (all'incontro hanno partecipato, tra gli altri, Giacomo Verde, Tommaso Tozzi, Massimo Canevacci, Annalisa Pelizzi, Francesco Monaco, Stefano Colletto, Simona Lodi, Guido Guerzoni e chi scrive). Fra i molti temi trattati nei tre giorni almeno due sono emersi con una forza

particolare. Il primo è quello della censura e del controllo, delle restrizioni che si mettono in opera – in rete come nel mondo fisico – per attaccare gli spazi di libertà e la privacy degli individui. Epto, hacker e attivista veneziano, ha presentato un lavoro sulle telecamere private e pubbliche che controllano le vie e le calli di Venezia (presto disponibile sul sito www.tramaci.org), veramente impressionante per l'ampiezza dei rilevamenti e l'accuratezza tecnica del censimento. La proposta finale è quella di costruire una rete di persone per sviluppare sistemi di misura della censu-

rale: i cosiddetti «user generated contents» (i contenuti generati dagli utenti) generano un enorme valore economico, ma a beneficiarne sono i proprietari delle piattaforme, e non gli utenti stessi. Come reagire? Costruire social networks «alternativi» su reti autonome e non controllabili, col rischio di staccarsi dalla grande massa dei consumatori, o svolgere un lavoro critico all'interno dei social network esistenti? La discussione proseguirà sulla lista: sulle moderatrici (caso quasi unico in Italia, tre donne: *T_Bazz*, *Eo_Call* e *Lojbo*) graverà nei prossimi mesi un bel lavoro.